I ROMANZI DELLA "STORIA CONTEMPORANEA,,

L'ACCUSA DI FRANCE

di MICHELE RAGO

Alla recente edizione italiana dell'*Histoire contemporaine* di Anatole France, curata da Marisa Zini per l'editore Einaudi e pubblicata con una ampia prefazione di Arrigo Cajumi si è voluto dare la definizione di « Comédie humaine » di France, commedia umana, indagine sull'uomo.

Il ciclo della *Storia contemporanea* si compone di quattro romanzi (*L'olmo del Mail, Il manichino di vimini, L'anello di ametista, Il signor Bergeret a Parigi*) che ripresentano gli ultimi anni del secolo scorso, in cui quell'impasto di nobiltà e di alta borghesia, che ormai formava la « buona società » ed era la classe dominante, navigava verso l'avvenire cercando un assestamento fra passato e presente e, fidando nella durata della bonaccia momentanea, si illudeva di aver lasciato per sempre a poppa lo slancio rivoluzionario del '48 o del '71.

Il tema che offre l'occasione e ispira la narrazione è l'*Affaire Dreyfus*, lo scandaloso processo al capitano ebreo Alfred Dreyfus, ingiustamente accusato di spionaggio e ingiustamente degradato, condannato e deportato alla Cajenna. Ma all'inizio l'*Affaire* è ancora di là da venire. Assistiamo, prima di tutto, ad una lotta sorniona, condotta in una grossa città di provincia per una moderna investitura episcopale. Chi sarà l'unto del Signore e vescovo di Tourcoing? l'abate Lantaigne, severo e dotto teologo, grande predicatore, ma uomo ostinato e chiuso nel suo fanatismo, oppure il duttile, insinuante e volpino abate Guitrel, appoggiato dagli intrighi di alcova di due o tre belle donne? Qui comincia la galleria della bella gente, che si compone e scompone di continuo nelle intenzioni e nelle opinioni, ma fra la quale predomina in pratica la lotta fra il vecchio fanatismo, fra l'intransigenza delle vecchie posizioni morali e lo spirito di adattamento ai tempi, il rapido correre della moneta spicciola dei compromessi. Sono i Guitrel di ogni ambiente ad avere il gioco facile. Del resto da Roma è intervenuto persino il papa per consigliar prudenza e dare nuove prospettive al suo clero.

Se si esaminano questi personaggi, sistemati a dovere sotto le punte ironiche di France, presentati attraverso le loro stesse parole, offerti al lettore, potremmo quasi dire, come ritratti di posizioni psicologiche, il motivo della eterna corruzione che ricompare in ogni narrazione dello scrittore, ci è facile ritrovarlo dalle prime battute. Si tratta di ritratti identificabili e dipinti con un'arguzia e una precisione epigrammatica da grande artista: un cardinale di buon senso e piuttosto ignorantello che non lesina gli scherzucci da quattro soldi ai Lantaigne che gli restano antipatici; un vecchio generale legittimista che comanda a tavolino la sua divisione trasformata in schedario; un prefetto accomodante in pubblico e in privato; un nunzio apostolico anche più accomodante; signore che smerciano in vetture pubbliche il loro pudore per assicurare l'anello episcopale al loro abate preferito; e, staccato da tutto questo, nauseato e amareggiato da tutto questo, eccolo il personaggio più vivo della serie, il professor Bergeret, buon uomo ed eccellente latinista senza che nessuno se ne accorga o se ne occupi molto, ma sperduto nel sottile e perenne cavillio della sua disputa interna, che pare abbia smarrito ogni aggancio con la realtà.

Qui la galleria è preparata. Ed è su questi personaggi che precipita la buriana dell'*Affaire*. Allora questa società che pareva placata, con quelle divisioni apparentemente cristallizzate, comincia ad agitarsi. Ha trovato un punto di incontro nella passione dei fatti, e dàlli ai maledetti ebrei, dàlli ai democratici che li sostengono. Ma piano: dopo la condanna e la deportazione si scopre l'innocenza dell'imputato. E' un ufficiale inquirente che lo documenta, l'onesto colonnello Picquart: le carte di accusa erano false. Le aveva confezionate un'autentica spia al servizio dei tedeschi, Ferdinand Walsin-Esterhazy. Interviene Zola: il grande scrittore lancia il suo famoso « J'accuse ». Nel libro di France anche Bergeret trova il coraggio per schierarsi dalla parte della verità. Disputa sempre, ma interviene, povero professore. Ed ecco dall'altra parte quell'impasto di nobiltà e di plebei ricchi trovare il legame più saldo: c'è l'onore della Francia da difendere. Quelli che ieri parevano allarmati e indignati perchè Dreyfus era spia e traditore, ora non sono più interessati a condannare le spie e i veri traditori. Lo Stato Maggiore non può essere accusato di errore!

L'operazione si è conclusa. Siamo all'apice del compromesso con se stessi, anzi i compromessi con se stessi diventano il compromesso di una società. I dissensi visibili affogano nella cronaca spicciola, come quel tentativo di colpo di Stato monarchico fuori stagione, condotto a fior di pelle. L'armonia si ristabilisce. La Ville Lumière può accendere tutte le sue luci nell'Esposizione Universale, e i personaggi, per finire, andranno a divertirsi nella gaia atmosfera di una musichetta da Luna Park.

E' un quadro sconsolante. Come è spesso sconsolante tutta l'analisi di France. Questa società è quella che è, e l'*Affaire* è l'occasione del racconto piuttosto che il protagonista. Il protagonista vero è l'interesse che sta al di sotto di tutto, qui come altrove, è l'indeformabile vizio umano, è la sconsolata condanna alla malinconia delle cose. A lettura finita c'è da chiedersi se sia veramente tutta qui la « storia contemporanea », la storia di allora che oggi continua o se France non l'abbia vista per esclusione, considerando un solo aspetto umano, un aspetto che predomina indubbiamente in quelle classi ch'egli si è posto sotto gli occhi.

Nella *Storia contemporanea* il contatto fra la storia e la vita non si fonde, in ultima analisi, in un filo narrativo continuo. Potremmo far risalire la causa di questo squilibrio al modo di narrare di France. E infatti, più che a una *comédie humaine*, più che in linea con tutta la ricerca realistica della narrativa francese che in Balzac ha la sua vetta, ma risale e ridiscende di qua e di là fino agli eroi spigliati e divertenti del *Roman bourgeois* di Furetière, che è del 1666, e perchè no, a Molière, per arrivare sul versante in discesa a Zola e a Maupassant, il ciclo di France è un punto di arrivo, un notevole punto di arrivo di quella che si potrebbe dire la « linea attica » della narrativa francese, nel cui sfondo campeggia Fénelon, ma che aveva avuto più recenti applicazioni romanzesche, da Chateaubriand a Flaubert, per non parlare degli epigoni minori che pur « facevano atmosfera » sotto il Secondo Impero e dopo. Se però Fénelon è ancora al momento degli entusiasmi e delle tentazioni classiciste, in France ci troviamo — è persino un luogo comune — alle squisitezze alessandrine.

Ma non è qui il problema essenziale. Lo squilibrio è più nella ricerca umana che France condusse. La molla dei realisti della *comédie humaine* era nella società, nei vizi e nelle virtù della borghesia ancora in ascesa o già arrivata e profondamente turbata. I grandi realisti scrissero così le pagine più alte della narrativa francese. Composero sulla borghesia un'epopea moderna. Partivano dalla società e, ponendosi gli ideali di progresso che ancora animavano la borghesia, tornavano alla società illudendosi con le loro immagini di poterla guarire; ma, comunque, impegnandosi per questo in un combattimento generoso.

La molla di France scatta in senso opposto, discende dalle armonie sociali verso le differenze sottili che l'individuo si porta dentro, ne ricerca le cause sepolte, la storia personale nella storia di tutti. Anche la sua è un'accusa, ma un'accusa che sa di scorata accettazione di fatto immutabile, e spesso parla contro un delitto guardato con una punta di simpatia. In Balzac, poichè a Balzac si è voluto alludere, il tono spietato dell'analisi ci conduce a una sincerità che travolge anche il mondo delle sue simpatie personali.

La *Storia contemporanea* resta qualche cosa di più che la rievocazione di un'epoca, è un'opera con una sua importanza attuale, ancora utile da leggere, anche per le analogie, giustamente illuminate da Cajumi nella sua introduzione, col passato prossimo fascista o con certe voci che riaffiorano nel presente clericale del nostro Paese. Ma alla coscienza erudita dello storico o del registratore storico non sentiamo qui unirsi la preoccupazione del cronista che sente negli stessi personaggi e nel quadro generale in cui essi si muovono le risorse della vita. E gli altri dove sono? Dove sono quelli che non disputano e non ricordano, la cui vita non è fatta di vecchi ricordi e di attuali piaceri, ma di dolori, di stenti e di privazioni, quelli che vivono e soffrono? Li troviamo di scorcio e una sola figura ne emerge: è il falegname Roupart, e anche lui riveste la di quell'altra parte dell'umanità una figura un po' assorta in un mondo di utopia. Gli altri, tutti gli altri sono assenti.

Ecco perchè, proprio rileggendo questo libro, ci si sente al momento della crisi, all'involuzione che, accanto e nonostante gli Zola e i Maupassant, investe il romanzo francese permeandolo di lirismo rarefatto e di contorsioni verbali, snaturando la fisionomia che esso aveva avuto da quando aveva definito i suoi interessi. Ed è una crisi che toccherà anche successivamente i maggiori ingegni francesi che nel romanzo si sono poi rivelati. Intanto il realismo emigrava per arricchirsi. E anche da questo lato la lezione di Tolstoi tornava in Francia accresciuta di dimensioni e di prospettive. La sentivano o accoglievano Jaurès o Romain Rolland o, diversamente, Charles Peguy. Era troppo presto o forse troppo tardi perchè la sentisse anche France? Pensate al principe Andrea o all'umile soldato Platon Karataev, a quella svolta della storia russa, a tutta quella umanità di *Guerra e pace* accampata davvero in un presente « storico », fra un passato e un avvenire, che è un fermento di temporale, pensate a tutto quello che il narratore russo avverte ed esprime. Ecco, dobbiamo ancora concludere che, nonostante gli anni, quel « conte russo che sapeva così ben narrare » restasse ancora lui il vero « storico contemporaneo ».

Cesarina Gheraldi (a destra) e Franca Maresa, in una scena di « Madre Coraggio », il dramma di Brecht che è alla terza settimana di repliche al Teatro dei Satiri di Roma. Per questo spettacolo sono in vendita alla Libreria Rinascita biglietti a prezzo ridottissimo per gli iscritti alle organizzazioni democratiche

RICORDI DELLA VITA QUOTIDIANA DEL FILOSOFO SCOMPARSO

VISITE A CROCE

Le scale di Palazzo Filomarino - Il fascista Tesauro all'antico Chiostro - Amore per i libri e per la casa - Prima e dopo il fascismo

NAPOLI, novembre.

Qualche giorno fa a Roma, nello studio di Carlo Levi, apprendemmo le prime notizie allarmanti sulla salute di Croce. Levi telefonò immediatamente a Craveri per avere informazioni più precise. Rispose il figliolo quindicenne del genero di Don Benedetto. « Il nonno si è rimesso, non state in pensiero ». In realtà non bastarono le assicurazioni del ragazzo a tranquillizzarci. Chi aveva visto Croce in questi ultimi anni, sapeva come Don Benedetto fosse diventato ormai un corpo che appena riusciva a conservare la potenza di quel pensiero e di quella umanità che avevano fatto di lui quasi un simbolo di solidità delle vecchie generazioni italiane. Ora si muoveva con fatica, e, per arrivare dal corridoio di casa all'ascensore, lo si doveva reggere sotto le ascelle. Era una pena, per chi, come noi, gli voleva bene e lo rispettava, lo ricordava lucido e pressante, bonario e ironico, motteggiatore e paterno. Ora era irriconoscibile e parlava, anzi mormorava in maniera che solo Alda, la sua più adorata figliola, riusciva a intendere.

No, non era possibile immaginare Benedetto Croce morente; eppure Croce è veramente morto. Non lo vedremo più passeggiare per Napoli. Non potremo più dire: « Ci vediamo da Don Benedetto »; oppure quando avremo da risolvere un problema spinoso sulla storia napoletana, quando ci occorrerà conoscere un episodio, un aneddoto, una connessione storica, su certi fatti di vita meridionale, non potremo più rivolgerci al vecchio sapiente di Spaccanapoli, al filosofo che abitava in casa di Giovanbattista Vico, che aveva letto tutti i libri che noi non avevamo letto, e aveva conosciuto uomini antichi della generazione del secolo scorso. Non potremo più avere il piacere di andargli a fare visita, e salire le scale corrose dai secoli del Palazzo Filomarino e bussare alla porta, essere accolti dalle sue figliole e poi attraversare i corridoi bui e segreti, passare sotto i quadri di Micco Spadaro e di Toma e trovarsi *in presenza del filosofo* che porgeva la mano col suo indimenticabile sorriso sulle labbra: tra l'ironico e il paterno, tra il critico e l'affettuoso.

Ma erano anni ormai che Croce aveva smesso di comparire nel vivo della nostra città. L'ultima apparizione pubblica di Don Benedetto fu quella del 28 novembre 1943 nel portico di San Marcellino. Fu una giornata indimenticabile: Adolfo Omodeo, allora rettore magnifico dell'Università di Napoli, convocò studenti e cittadini nello antico Chiostro, per onorare il vecchio filosofo liberale. Erano presenti oltre Croce, Carlo Sforza e altri esponenti dei partiti anti-fascista. Omodeo rivolse per primo il saluto al maestro. Il Chiostro era pieno di popolo, operai per la maggior parte che mai avevano visto raccolti in un luogo tanti professori, tanti uomini sapienti. Ad un certo punto si notò un movimento insolito e si vide un uomo spinto vivacemente verso la strada. Era un tipo sulla cinquantina e aveva un'espressione stravolta, molto indisponente. Croce vide la scena dall'alto e non si scompose, anzi fece un cenno con la mano, come per dire: mandatelo via, è uno scocciatore. Si trattava del fascista Alfonso Tesauro, proprio l'attuale deputato democristiano, smascherato in questi giorni alla commissione parlamentare degli Interni, relatore della legge truffaldina

Dialogo col pubblico

Don Benedetto, sul palco dell'antico Chiostro napoletano, aveva conservato la sua incantevole aria un pochino timida e dimessa di uomo di cultura meridionale. Aveva allora, ricordo, un largo cappello fuori moda, un bastoncino sottile: inutile. Ascoltò i discorsi di tutti. Poi venne la sua volta. La gente ascoltava religiosamente le parole di un uomo del quale fino allora aveva solo sentito parlare. Don Benedetto cominciò lentamente a leggere su un foglietto, appoggiandosi al bastoncino e calandosi il cappello sulla fronte. La tesi di Croce, allora, era di salvare l'istituto monarchico, inducendo il vecchio re fascista e Umberto ad abdicare a favore del figlio di quest'ultimo. Croce parlò lentamente e senza ricercare effetti oratorii: come quando leggeva nel suo studio un testo curioso agli amici. Ma era ben altro il sentimento e il risentimento del popolo napoletano in quegli anni! A un certo punto Croce disse: « Vogliamo noi abolire la monarchia? ». Nel pubblico si levò un urlo compatto: « Sì! » Croce non si scompose: rimise in ordine i foglietti che aveva in mano e rilesse: « Vogliamo noi abolire la monarchia? ». Altro urlo della folla: « Sì! » Don Benedetto ebbe appena un gesto di disappunto. Omodeo e Sforza gli suggerirono di andare avanti, di proseguire saltando lo spinoso argomento, ma il filosofo non era dello stesso avviso. Aspettò che il rumore fosse cessato e riprese puntuale la lettura delle carte al punto di prima: « Vogliamo noi abolire la monarchia? ». Gli operai presenti non risposero più « Sì », come era nel loro animo e nella loro più intima convinzione, ma fecero silenzio per permettere al vecchio uomo, che ormai da quell'episodio avevano perfettamente giudicato, di concludere le sue parole. Fu tanta la passione di quella giornata che il comizio, durato oltre quattro ore, si svolse mentre su Napoli apparecchi nazisti per ben tre volte lanciarono bombe, senza che nessuno se ne accorgesse.

* * *

Il cortile di casa Croce è come una piazza: ci sono depositi, tipografie e il negozio di un antico rilegatore di libri napoletano del quale Croce era cliente da venti anni. Prima, sin dal '46, il filosofo scendeva nel pomeriggio le scale del palazzo e si dirigeva lentamente verso via Toledo per la sua consueta passeggiata pomeridiana. Lo accompagnavano sovente Riccardo Ricciardi o Alfonso Parente. Spaccanapoli è una via incredibile: stretta e affogata di gente, di preti, di carretti di verdura, di studenti, di popolani e di ragazzi rumorosi. Don Benedetto camminava lentamente e si fermava ad osservare le vetrine dei libri, con la stessa attenzione di chi vede certe cose per la prima volta.

Tornato a casa sedeva al tavolo di lavoro per sfogliare la posta serale. Il suo viso si illuminava di gioia quando tra la corrispondenza vi era un libro. Le sue mani divenivano delicate e carezzevoli: svolgeva il pacchetto con estrema cautela e, anche se si trattava di libri senza importanza, si soffermava a leggerne il frontespizio e le prime pagine. La sua scrivania, prima che la biblioteca entrasse a far parte dell'Istituto di Studi Storici, era nella camera all'angolo tra Spaccanapoli e via San Sebastiano. Sotto i balconi passava continuamente una marea di persone, poichè quelle vie sono tra le più antiche dell'antica città di Napoli. Don Benedetto sovente si affacciava ai balconi e si fermava ad osservare il flusso continuo di quella gente. Egli amava la sua casa, proprio perchè era nel cuore di Napoli, nella città della quale egli conosce intimamente la storia. Aveva scritto tante pagine sulla sua casa, aveva rievocato in brani indimenticabili le feste del Palazzo Filomarino.

Un cambiamento

Durante il fascismo quella casa divenne il ritrovo segreto di tutti coloro che amavano la libertà e che consideravano Croce uno dei rappresentanti più stimabili della vecchia generazione, dei democratici ancora capaci di levare in alto la bandiera della democrazia. Chi saliva quelle scale doveva avere la coscienza pulita, negli anni in cui il fascismo pareva incrollabile. Poi venne la guerra e la gente cominciò a capire che il fascismo sarebbe caduto nel fango. Allora le scale di casa Croce cominciarono ad essere frequentate da gente che non si era mai vista prima. E anche Croce cambiò: nel suo antifascismo, cominciò a fare distinzioni innaturali. Ricordo — erano i giorni immediatamente precedenti al crollo militare fascista — che scendevamo dalla casa di Don Benedetto con Riccardo Ricciardi. Si era svolta una discussione durante la serata e Croce si era mostrato stranamente capriccioso nel sostenere la conservazione di certi privilegi sociali. Noi eravamo sorpresi di questa nuova faccia del filosofo. A un certo punto Ricciardi si fermò e mi chiese: « Che dite: lo facciamo presidente della Repubblica, Don Benedetto? ». Io non risposi. Allora Ricciardi scosse la testa, pensieroso, come a dire: « Certe cose non le comprende molto bene ». E era vero: certe cose gli erano estranee, e lo furono sempre più in seguito, quando il popolo si gettò nella lotta per la trasformazione della società italiana e egli restò prigioniero di un vago timore.

Ora non vive più, Croce. Il suo corpo è stato adagiato immobile tra i libri della sua casa. A Spaccanapoli il traffico si è come fermato e la gente guarda in alto, quando passa sotto il balcone di casa Croce, quasi a vedere il vecchio sapiente affacciato alla ringhiera. Per noi la sua morte è veramente un grave lutto. In questo momento non possiamo non ricordare quanto gli dobbiamo, a Don Benedetto. Non possiamo dimenticare la sua vita di ricerche e di lavoro: l'esempio della sua tempra di studioso e della sua tenacia di ricercatore. Per noi, queste, furono grandi scoperte, attraverso le quali potemmo avvicinarci alla scoperta più grande, alla ideologia della classe operaia, per divenire dei combattenti per la libertà.

PAOLO RICCI

ANCORA UN COLPO DI SCENA AL PROCESSO

I nomi degli alti prelati che favoreggiavano mons. Cippico

Secondo le rivelazioni del teste Quirico si tratta di mons. Federici, vicedirettore del Collegio Capranica, e di mons. Carinci, viceprefetto della Congregazione dei Riti

Un'ampia schiera di testimoni ha deposto ieri al processo Cippico circa l'imputazione del furto di gioielli che è rivolta, come i lettori ricorderanno, all'ex Monsignore e ad Alberto Terribili. Si trattava quindi attraverso queste testimonianze di raccogliere delle prove o almeno degli indizi a carico dell'uno o dell'altro degli imputati. Ma possiamo dir subito che mano a mano che si va avanti negli interrogatori, si riceve sempre più l'impressione che l'accusa contro il Terribili sia stata una vera e propria montatura, la quale si sta sfaldando poco a poco.

Infatti due ex detenuti avevano mosso denuncia contro il Terribili: Giovanni Stacchini e Armando Venzi. Lo Stacchini ha già rifiutato davanti ai giudici di sostenere l'accusa; quanto al Venzi, che non è ancora stato chiamato a deporre, stanno emergendo tali particolari che fanno pensare che egli imiterà il suo collega.

Parla Quirico

Secondo Cippico, questo Venzi, appena uscito da Regina Coeli, andò da lui e gli disse che Terribili si era confessato autore del furto. Cippico allora telefonò ad un suo amico, il comm. Quirico, per consigliarsi sul modo in cui avrebbe dovuto regolarsi. Ma a questo punto lasciamo parlare lo stesso Quirico, apparso appunto ieri come testimone.

« Sono da molti anni amico del Cippico — *egli ha detto* — e quando ricevetti la telefonata, pensai che sarebbe stato opportuno far ripetere al Venzi la sua dichiarazione davanti ad un estraneo. Pensai perciò di rivolgermi all'agenzia di informazioni « Fidelis », formata da ex ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, di cui conoscevo la esistenza da un avviso letto fra gli annunci economici di un giornale. Presi perciò appuntamento col ten. Papadia, titolare dell'ufficio, e insieme ci recammo in casa Cippico, dove trovammo il Venzi.

Presidente: « Che cosa disse precisamente il Venzi? ».

Teste: « Dinnanzi a me, a Papadia e a Cippico, il Venzi dichiarò: "In carcere il Terribili mi ha detto che l'autore del furto era stato lui, e ricettatore il Paradisi" ».

A questo punto è sorta una contestazione, poichè il Papadia, riferendo il colloquio, ne aveva data una versione leggermente diversa. Pertanto è stato chiamato il Papadia, al quale il Presidente ha chiesto se ricordava bene le parole del Venzi.

«Voglio una lambretta»

« Ricordo precisamente — *ha risposto l'interrogato* — che il Venzi disse: in carcere ho sentito dire che il Terribili aveva commesso il furto. Aggiungo che il Venzi non fece affatto il nome del Paradisi. Il Venzi disse anche che se gli si dava una "Lambretta" si sarebbe recato in un paese vicino Roma, Montefiascone o Monterotondo, dove avrebbe trovato le prove del furto e una parte della refurtiva ».

Successivamente il Presidente ha interrogato il teste Quirico, ossia la terza persona che era presente al colloquio.

« Cippico gli ha mai parlato di una dichiarazione scritta nella quale il Venzi affermava che Terribili si era confessato con lui autore del furto? ».

« No — *ha risposto Quirico.* — Cippico mi disse però che voleva fare incontrare Venzi con l'avv. Jacobelli ».

A questo punto l'interrogatorio avrebbe avuto termine, se l'avv. Angeloni, non avesse mostrata una lettera a firma Quirico, affinchè questi confermasse o meno di esserne l'autore.

Nella lettera, che il teste ha riconosciuta per sua, egli invitava la signora Elena Rossini, moglie dell'industriale truffato, ad accettare la transazione di due o tre milioni per lasciare libero un appartamento del Monsignore, sequestrato dai Rossini. Nella lettera si diceva anche che vi erano delle persone e delle organizzazioni disposte ad aiutare Cippico e a fornirgli la possibilità di pagare detta somma.

Il Presidente ha allora rivolta al teste la domanda:

« Chi erano queste persone e queste organizzazioni disposte ad aiutare Cippico? ».

Dopo un attimo di perplessità, Quirico ha risposto:

« Non intendo rivelare questi nomi ».

Un mormorio di stupore ha percorso l'aula, e il Presidente ha insistito:

« Lei ha l'obbligo di non tacere le circostanze, se non vuole incorrere nelle sanzioni penali! ».

Il testa ha riflettuto qualche minuto, poi ha risposto:

« E' una cosa molto delicata e non sono autorizzato a parlare ».

I « parenti » di Cippico

Allora è intervenuto il Pubblico Ministero, dicendo:

« Mi riservo di indire azione penale contro il teste, per reticenza nella deposizione ».

Quirico è apparso molto turbato e ha risposto:

« Cippico mi disse che si trattava di suoi parenti, ma non mi fece i loro nomi ».

« I parenti di Cippico sono dunque un'organizzazione? » *ha chiesto incredulo il Presidente. Ma Quirico non ha replicato e la seduta è stata sospesa.*

Nei minuti d'intervallo, egli ha potuto così parlare con l'ex Monsignore, e quando la udienza ha ripreso, si è ripresentato al Presidente dicendo che era stato autorizzato a parlare.

Presidente: « Allora quali sono i nomi di queste persone ed organizzazioni? ».

Teste: « Monsignor Federici, Vicerettore del Collegio Capranica, e Monsignor Carinci, Viceprefetto della Congregazione dei Riti ».

Presidente: « In che modo avevano intenzione di intervenire costoro? ».

Teste: « Avevano fatto un piano con cui pensavano di venirgli in aiuto ».

Presidente: « Aiuto finanziario? ».

Teste: « Credo di sì ».

« Qual'è la vostra professione? » *ha chiesto ancora il Presidente al teste, dietro richiesta di un avvocato.*

« Scrittore di romanzi gialli ».

« Questo spiega — *ha detto qualcuno* — tutta la sua deposizione ».

L'interrogatorio ha ripreso con gli altri testimoni: E' stata la volta del dott. Jacovacci, della Squadra Mobile, che ha riferito sulle circostanze dell'arresto; del Maresciallo Tocci che fece il sopralluogo in casa Cippico dopo il furto dei gioielli; e del Maresciallo Ruguni che si occupò delle indagini sul Terribili. Questi ha affermato che a Regina Coeli si faceva una vera e propria gara tra i detenuti per fornire particolari a Cippico sulla responsabilità del Terribile, e che non pochi pensarono di percepire denaro fornendo informazioni. Dietro indicazioni dei detenuti il Maresciallo si recò infatti a Paliano dove scoprì un buco che avrebbe dovuto servire a nascondere i gioielli, ma dei gioielli non vi era traccia.

Un articolo di giornale

E' risultato poi che il nome di Paliano fu fatto dai detenuti in seguito ad un articolo apparso su un giornale romano, per cui con molta probabilità questa informazione era stata appresa dai detenuti stessi da tale giornale. Quindi sarebbe stato più interessante sapere il nome di chi aveva fornito al giornale tale informazione.

Successivamente è stato chiamato a deporre l'avvocato Luciano Revel, sostituto dell'avv. Cassinelli, il quale ultimo fu per un certo tempo difensore di Cippico.

Secondo l'ex Monsignore sarebbe stato l'avv. Revel a fargli i nomi di Terribili, Rastelli e Cisotti quali autori del furto. Ma Revel lo ha smentito nel modo più assoluto, dicendo invece che questi nomi erano stati fatti a lui dall'ex Monsignore.

Infine è stata interrogata l'ex domestica di casa Cippico, Morbidelli Santina, la quale ha dichiarato di aver lasciato il suo servizio perchè il lavoro era eccessivo. (La stessa affermazione è stata fatta qualche giorno fa dallo autista Vitri). La notte del furto ella però non si trovava in casa, perchè era andata a dormire fuori. L'ex Monsignore ha dichiarato di non essere a conoscenza di ciò, ma, particolare interessante, non si mostrò affatto stupito con la domestica quando la vide rientrare al mattino, dopo che il furto era già avvenuto.

GABRIELLA PARCA

Scomparsa una giovane con una strana monaca

ENNA, 21. — Grande impressione ha destato la scomparsa della studentessa Iris Giusi di 22 anni. La ragazza è stata vista per l'ultima volta in compagnia di una suora. Si fanno molte ipotesi, fra le quali quella che sotto le spoglie monacali si celasse un giovanotto. Sono in corso indagini.

Ecco il manifesto lanciato in occasione del Congresso patriottico della gioventù per il rinnovamento del Mezzogiorno, che si aprirà oggi a Napoli

Premio di poesia dell'Unità di Genova

L'Unità — edizione della Liguria — bandisce il VII Premio letterario, di lire 100.000, per una lirica inedita o un gruppo di liriche inedite (non superiore a tre).

Le liriche dovranno pervenire in dieci copie dattilografate a *l'Unità* (Salita Dinegro 7, Genova) con l'indicazione « Premio dell'*Unità* » entro le ore 24 del 20 dicembre 1952.

PRIME RAPPRESENTAZIONI A ROMA

MUSICA

Arthur Rubinstein

Un grande pubblico è accorso ieri pomeriggio al Teatro Argentina per ascoltare il pianista Arthur Rubistein che si produceva in un programma comprendente pagine di César Franck, Schubert, Beethoven, Chopin, Debussy, Heitor Villa Lobos e Listz. Il successo è stato pieno, calorosissimo. Rubinstein ha suonato con lo stile e la bravura che lo fanno giustamente noto tra i primi pianisti di oggi. Le sue mani felicissime superano con estrema naturalezza ogni genere di difficoltà e la musica esce così dal pianoforte chiara e cristallina. Le sue interpretazioni non cadono quasi mai negli eccessi cari ai funamboli della tastiera: di conseguenza le pagine che egli sceglie vengono da lui eseguite in modo da dare all'ascoltatore quanto realmente in esse è scritto. Tra le opere più felicemente interpretate nel concerto di ieri desideriamo ricordare particolarmente il *Preludio, corale e fuga* di Franck, la *Sonata op. 53* di Beethoven, detta *L'aurora*, la *Terza ballata* e la *Berceuse* di Chopin e la *Rapsodia n. 12* di Listz. Applausi entusiastici alla fine di ogni pezzo hanno salutato l'insigne pianista.

m. r.

CINEMA

I 10 della legione

Il deserto del Sahara, con la guerra fra i « desperados » della Legione Straniera e gli arabi avvolti nei loro bianchi mantelli, da anni è l'ambiente di svariati film d'avventure.

I 10 della legione, che è un esempio alquanto mediocre di questo tipo di cinema, descrive le avventure di Mike, un sergente americano della Legione Straniera, il quale si innamora di una bella fanciulla araba promessa sposa ad un sceicco. I fatti si susseguono nel modo più ovvio: la ragazza, da principio resiste al fascino del duro giovanottone d'oltre oceano, ma, quando questi sta per essere torturato e ucciso dal suo promesso sposo, lo salva. Allora, Mike, inutile dirlo, la rapisce nel bel mezzo della cerimonia nuziale e uccide il suo rivale. Finale con decorazioni, encomi e nozze in vista.

Il bravo Burt Lancaster fa di tutto per salvare dal ridicolo il suo personaggio; Jody Lawrence, inespressiva e scialba è la « prima donna ». La regia è di W. Goldbeck.

Là dove scende il fiume

Antony Mann, il regista di *Là dove scende il fiume*, ci presenta, dopo *Winchester '73*, James Stewart, il non dimenticato « picchiatello » dei vecchi film di Frank Capra, in una nuova edizione « western ». E l'attore, nei panni di pistolero, si trova perfettamente a suo agio. Non è più candido e svagato come una volta, ma freddo e deciso. E' rapidissimo nell'estrarre la pistola, nel saltare a cavallo e nel menare botte.

In *Là dove scende il fiume*, egli impersona un ex bandito, già famoso per le sue gesta in tutto il Missouri, che decide ad un certo punto di cambiare vita e di mettersi a fare la guida ad una carovana di pionieri che emigrano verso le fertili terre dell'Oregon. La colonia, una volta stabilitasi nella nuova residenza, si trova in breve tempo a corto di provviste; il commerciante che deve fornirle ritarda la spedizione perchè vendendo la stessa merce ai cercatori d'oro, può realizzare guadagni alti. James Stewart allora, lo affronta decisamente e provvede a far partire la carovana; alla quale si aggiunge un bandito malvagio e cinico (Arthur Kennedy). Costui, durante il viaggio attraverso montagne impervie, tenta di eliminare James Stewart per poter vendere le provviste a prezzo altissimo. Senonchè, l'ex bandito buono riesce a spuntarla e, in un furioso corpo a corpo, uccide il bandito cattivo. La colonia di pionieri avrà le sue provviste e James Stewart potrà sposare la bella figlia del capo della laboriosa comunità.

Malgrado il considerevole dispendio di mezzi, il film descrive vicende e personaggi troppo risaputi e logori per riuscire ad avvincere lo spettatore. Gli unici pregi consistono nella convincente interpretazione di James Stewart, affiancato da Arthur Kennedy, Julia Adams e Rock Hudson, e in certe scene di massa abilmente realizzate.

Un'avventura meravigliosa

E' una commedia patetica e sentimentale che si svolge all'epoca della guerra di secessione negli Stati Uniti. Mitzi Gaynor vi interpreta il personaggio di una ballerina innamorata di un soldato sudista. Come in molti film recenti, c'è alla fine un appello all'« embrassons nous » tra sudisti e nordisti: la ballerina canta dinanzi ad un pubblico « nordista » l'inno dei sudisti, *Dixie*, e il pubblico, dapprima ostile, finisce per farle coro. A parte il fatto che l'inno degli schiavisti del sud non ci commuove affatto, tutto il resto del film è pieno di facile e banale sentimentalismo. Fra tanta mediocrità spicca, a tratti, per la sua bellezza biricchina, Mitzi Gaynor.

Vice

Giorni di gloria al Circolo «Chaplin»

Domani domenica 23 verrà proiettato al cinema Rialto, alle ore 10,30 precise, il film italiano sulla Resistenza *Giorni di gloria*. Giuseppe De Santis e Mario Serandrei hanno curato il montaggio di tutti i brani cinematografici, dovuti in parte ad operatori partigiani e in parte ai registi Luchino Visconti e Marcello Pagliero. Il commento è stato steso da Umberto Barbaro e Umberto Calosso.

Il film fu realizzato nel 1945-46, e costituisce una viva documentazione sulla lotta di liberazione del popolo italiano. Dopo una breve apparizione sugli schermi di alcune città d'Italia, il film non è stato più presentato. Precederà il documentario sovietico: *Rianimazione dell'organismo* di D. J. Jascin. Le iscrizioni al Circolo si ricevono al botteghino del cinema prima dello spettacolo.

Prossimamente in seconda visione il grande film sovietico a colori

UN TRENO VA IN ORIENTE